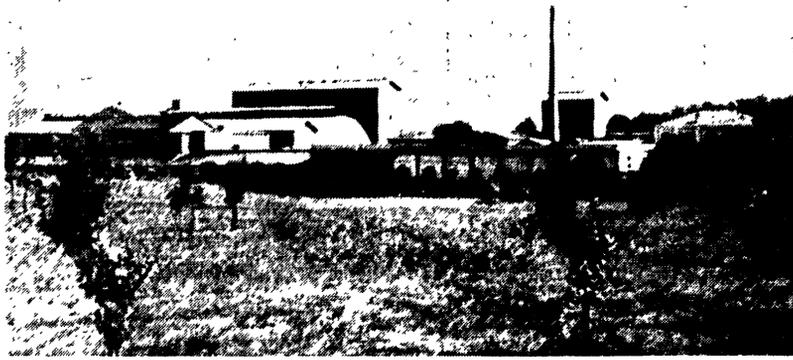


# LA TOSCANA

di Maurizio Ferrara



Un'intera città in polemica con il «Corriere della sera»

# Il miracolo di Poggibonsi

La capitale del «miracolo» della Val d'Elsa è un test dell'equazione tra progresso e socialismo: fa impazzire dalla rabbia i sostenitori della tesi che il comunismo è una soluzione per zone depresse - Compagni operai e compagni industriali

Dal nostro inviato

POGGIBONSI, 6.

Case di due, tre, dieci piani; alberghi in costruzione, fabbriche nuovi zecca a tinte, cinema, azzurre, rosse e gialle, cimitero di mattoni, strada di segherie, cantieri, carretti agricoli, «jeeps», 36 bar, martello di fabbrica, lampi azzurri di officina, fumo, cani da caccia e gente, tanta gente che s'avvia in fretta, in bicicletta, in motorino, in «Giuletta», e «Elsa», un paesino che dieci anni fa contava poco più di 14.000 abitanti, oggi ne conta ventimila, è passato da una trentina di fabbrichette a 400, ha conquistato, nel 1962, il diritto di chiamarsi «città».

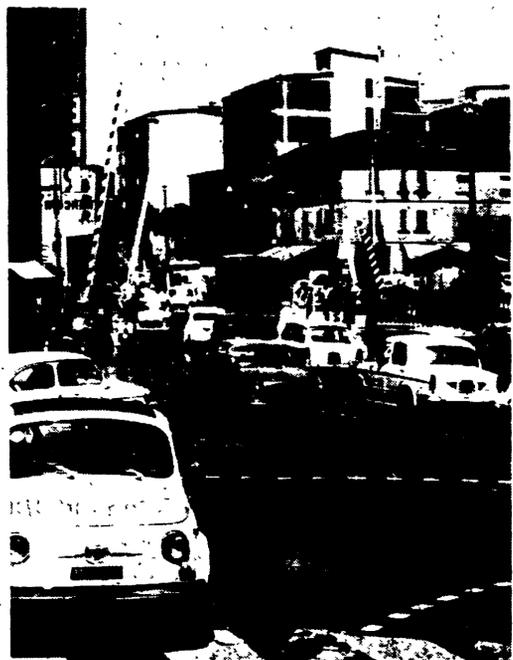
questione del rapporto difficile tra «compagni industriali» e «compagni operai» di Poggibonsi. «E' una grana» mi sussurra, irritato, il compagno che prima m'aveva detto, ch'erano «troppi». «Non è una grana, è un problema», replica, sempre pacato, il segretario. Misuro così, in pochi minuti, non solo il peso di una tradizione politica portata a tagliare tutto con l'accetta del «sì» e del «no»; ma anche la presenza del suo corretto dialettico: che non è opportunismo ma consapevolezza che i nodi della società non sono «questioni interne di partito» anche quando si ha la maggioranza assoluta e la tentazione di risolverli con una circolare potrebbe venire. E la presenza, a Poggibonsi di circa 150 industriali, piccoli e medi, che non solo hanno la tessera del partito in tasca ma si tormentano all'idea che, perché «industriali» essi siano da considerarsi «fuori» della società di Poggibonsi è un nodo sociale, non una «questione interna» di Partito.

sono per opportunismo e per paura e che i «compagni lavoratori» li proteggono. A Poggibonsi, scrive Montanelli, c'è «un'impenetrabile muraglia di omertà tra datore di lavoro e prestatore d'opera, cui il comunismo fa da cemento ideologico. I padroni di Poggibonsi sono «compagni». Quindi contro di essi non si sporgono denunce al fisco e non si sciopera, nemmeno per solidarietà nazionale con i metallurgici. Poggibonsi, anche in quell'occasione, seguì a lavorare. E la CGIL non batté ciglio».

Questa volta non ho bisogno, come nel Mugello, di esibire la prosa di Montanelli per richiedere un giudizio. Quella prosa l'hanno letta, i poggibonesi. E siccome è gente svelta (e lo hanno dimostrato) e con propensione alla mosca al naso, al Montanelli — se ricapita da queste parti — converrà tirar di lungo. La balla questa volta è stata forte. Con tutti i padroni e padroncini «rossi» che ci sono (perfino il segretario della Federazione giovanile, un ragazzo di 25 anni, lo trovo a lavorare di tornio e martello, in una fabbrichetta di mobili in mezzo a una trentina di suoi «dipendenti») alla «tributaria» non pare vero di potere impazzire in questi paraggi. C'è da giurare che se il Fisco potesse, a Milano, la stessa cura che impiega a Poggibonsi nel cercare le magagne degli evasori, certi amici del Corriere, se la vedrebbero brutta. Il segretario della Camera

## La balla più grossa

A questo punto il solito Montanelli è destinato a non capire nulla nemmeno dei paesi in cui è nato — arrivata a Poggibonsi, resta atterrito, getta qua e là qualche sufficiente insulto, scrive che i «compagni padroni» lo



POGGIBONSI — Il passaggio a livello che incrocia la via Cassia

## Da giovedì a Roma in tribunale lo scandalo CNEN

# PROCESSO A IPPOLITO (con Colombo imputato-ombra)



Il ministro Colombo e l'ex segretario generale del CNEN, Ippolito

Il professor Felice Ippolito e altri nove imputati saranno da giovedì prossimo i protagonisti del processo per lo scandalo del CNEN che si apre davanti ai giudici della quarta sezione del Tribunale di Roma. Altri personaggi, maggiori e minori, si avvicenderanno nell'aula come testimoni, nonostante che alcuni di essi siano responsabili di questo scandalo quanto gli imputati: c'è chi ha permesso e forse voluto gli sperperi che

il capo d'accusa addebita all'ex segretario generale dell'ente nucleare, c'è chi ha approfittato di questo stato di cose per mettersi in tasca o per crearsi benemerite politiche (il che è la stessa cosa).

Il processo giunge dopo una laboriosa e lunga istruttoria: i magistrati della Procura generale della Corte di appello hanno impiegato oltre sei mesi per portare a termine. Si è trattato di una istruttoria che non ha lasciato inesplicito un solo angolo della gestione amministrativa del CNEN, dal momento in cui Ippolito divenne segretario generale — dopo aver lasciato la segreteria del CNEN — fino allo scoppio dello scandalo. Tutto in questo processo: dagli appalti (truccati, secondo l'accusa) per miliardi, al pecuniato di poche migliaia di lire.

L'istruttoria dibattimentale del processo dovrebbe portare, però, dei fatti nuovi. Non perché nel corso degli interrogatori verranno proposti altri episodi di una amministrativa; ma perché gli imputati, e in particolare il prof. Ippolito, vorranno dare certamente una spiegazione a quanto è accaduto. E la spiegazione non può che chiamarsi Emilio Colombo: il ministro del Tesoro fu il capo del ministero dell'Industria e in quanto tale presidente del CNEN durante la gestione Ippolito. L'uomo politico democristiano ha accettato tutti gli onori che l'attività certamente dinamica di Ippolito ha portato ai dirigenti dell'ente nucleare: l'ex segretario generale lo invitò, ora ad accettare anche le responsabilità.

Il professor Felice Ippolito è imputato di peculato aggravato, di interesse privato in atti d'ufficio e di falso. Di analoghi reati, in correttezza con l'ex segretario generale o per altri episodi, devono essere ripresi il professor Girolamo Ippolito, padre dell'imputato numero 1; l'ingegner Fabio Pantanetti, direttore della divisione geomineraria del CNEN; il dr. Achille Albionetti, direttore della divisione affari internazionali e studi economici del CNEN; gli industriali inquadri di Eulisse — un riquadro di Tindaro, Mario De Giovanni, Giuseppe Amati, Mario Guffanti e Luigi Suvini; il dr. Perusino Perusini, cognato del prof. Felice Ippolito.

All'ex segretario generale è stata contestata una lunga serie di reati: concessione finanziarie a privati, a giornali, a centinaia di persone solo perché raccomandate, altri appalti a ditte nelle quali era interessato, fece perdere al CNEN centinaia di milioni in speculazioni sbagliate. Ippolito dovrà ora difendere la sua opera e lo farà affermando: 1) tutte le spese legittime e utili per l'ente; 2) furono in gran parte volute dalla Commissione direttiva, della quale il ministro Colombo era presidente; 3) l'autorizzazione a stipulare contratti fino a cento milioni gli fu data dal ministro Colombo.

E' facile però prevedere che — almeno per quanto riguarda le accuse più gravi — Ippolito non potrà sostenere fino alla fine di aver agito sempre ed esclusivamente nell'interesse del CNEN. Allora entrerà in ballo Colombo, rischiando di rimanere bruciato, come è successo alcuni mesi fa all'ex ministro Giuseppe Trabucchi in occasione del processo per lo scandalo delle banane. L'onorevole Emilio Colombo non ha d'altro canto la possibilità di tirarsi indietro: assistette a tutte le riunioni della Commissione direttiva del CNEN e fu spesso consultato da Ippolito. Egli, inoltre, fu dalla parte dell'ex segretario generale quando si trattò di tenere all'oscuro di alcune operazioni

(come la costruzione delle villette per il centro di Ispra) gli altri membri della Commissione e i televisori dei conti, i quali avrebbero certamente protestato, opponendosi a un affare che costò al CNEN centinaia di milioni.

La costruzione delle casette di Besozzo e Cocciglio è l'episodio che meglio indica quali siano le esatte responsabilità nello scandalo del CNEN. Per impegni assunti con l'Euratom, l'ente nucleare italiano doveva costruire alcune centinaia di alloggi per gli scienziati del nostro e di altri paesi. Il 18 gennaio del 1961 il ministro Colombo approvò, sottoscrivendola, la proposta di Ippolito di costruire immediatamente cento villini per una spesa presumibile di 350-400 milioni. Dieci giorni dopo lo stesso ministro tornò sulle sue decisioni — senza consultare nessun organo di controllo dell'ente — firmando un altro documento, col quale il CNEN si impegnavano a pagare 306 milioni per aver in affitto per 5 anni 100 casette che gli industriali Luigi Suvini e Mario Guffanti dovevano ancora costruire (che costruirono con i soldi del CNEN). Secondo i periti nominati dai magistrati che hanno condotto l'istruttoria, il CNEN, in tale speculazione, si rimise 180 milioni: tanto è costata una firma del ministro Colombo alle casse dello Stato.

La responsabilità di Colombo viene a coincidere dunque con quella di Ippolito. Anche se si va a scovare, cercando gli episodi marginali, i peculati da quattro soldi, si trova spesso la firma dell'onorevole Colombo accanto a quella di Ippolito. L'ex segretario generale

è in galera, fra l'altro, per aver acquistato dall'editore Cappelli 1400 copie (a 5 mila lire l'una) del volume di Colombo «Linee di una politica industriale» e per aver finanziato, anticipando denari, il convegno di Bari sulla «Politica della CEE nei confronti dei paesi in via di sviluppo», presieduto dal ministro Colombo.

Ippolito ha fatto regali che non doveva fare e ha sbagliato. Bisogna, però, tener conto che fra i beneficiari c'era il segretario dell'onorevole Colombo, dottor Ciocetta, il quale ricevette proprio per questa sua qualifica un servizio di piatti del valore di trecento mila lire e un radiogrammofono (altre trecentomila lire). Non basta: fu sempre il ministro Colombo a invitare Ippolito a versare alcuni assegni ai componenti della sua segreteria al ministero dell'Industria e due milioni alla Publital.

L'ex segretario generale del CNEN è anche accusato di aver messo alcune auto a disposizione di persone estranee all'ente. Ippolito fece certamente male anche in questo caso. E' strano, però, che fra i beneficiari dell'auto ci sia il prof. Ferdinando Ventriglia, l'uomo forse più vicino a Colombo, il quale ha tanta fiducia in lui da fargli addirittura preparare e rivedere i suoi discorsi e sue pubblicazioni.

Da tutto ciò è chiaro che nel processo che avrà inizio giovedì prossimo verrà ricostruito il binomio Colombo-Ippolito: un binomio che è durato per anni e che il ministro ha tentato invano di scindere e di far dimenticare.

Andrea Barberi

## Venezia

### Sequestrato un quadro su Paolo VI e Franco

VENEZIA, 6. Una mostra d'arte dedicata al tema «I pittori e la cronaca» (tra le opere esposte figurano ad esempio quelle tratte dalle seguenti notizie di cronaca: «divorzio all'italiana», «una maestra condannata per aver imparato agli allievi nozioni di statistica», «statistica degli incidenti stradali in Italia», «quanti bambini muoiono nel mondo») si è inaugurata in questi giorni alla nuova «Galleria Internazionale», situata in Rio Terrà del Nombolo. La magistratura veneziana ha effettuato sulla iniziativa un pesante intervento repressivo. Stannone, in base ad una ordinanza della Procura della Repubblica, tre poliziotti si sono recati nella galleria, dove hanno provveduto a sequestrare un quadro del pittore Vincenzo Eulisse e un manifesto contenente la riproduzione, assieme ad opere di altri artisti, del quadro

incriminato. La tela mostra il Papa Paolo VI nell'atto di benedire il nuovo ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede ed è accompagnata da un ritaglio di giornale che sottolinea come il discorso tenuto per l'occasione dal Pontefice sia stato «una grave dimostrazione di appoggio al governo di Franco espressa dal Vaticano». Tutta la composizione è centrata su questo fatto politico. La Procura della Repubblica ha invece visto nel quadro di Eulisse «un dipinto di alto valore artistico», «nell'ordinanza è detto che la tela e la sua riproduzione raffigurano il romano Pontefice in «ambiente grafiche e comunicative non confacenti alla sua dignità di supremo sacerdote della religione cattolica». Pertanto, è stato disposto il sequestro del quadro, con l'ordine di sequestrare anche i «corpi di reato» in base all'articolo 278 del Codice Penale, con riferimento inoltre all'articolo 8 del concordato tra la Santa Sede e l'Italia.

Vallecchi Editore Firenze

Gli Spagnoli di Cortez — I Marziani del XVI secolo — visti dall'ultimo imperatore del Messico.

CARLO COCCIOLI L'EREDE DI MONTEZUMA

Un romanzo incredibile, enigmatico, barbaro, sconvolgente, affascinante, soprattutto vero.

Pagine 556 Lire 3.000

Martedì il settimo servizio

## Le aziende di Stato

«E li spingano questi bottoni! mugugnano gli artigiani di Firenze col credito bloccato, i mezzadri del sud dalle «leggi», gli operai cui si prospettano nuovi licenziamenti «risanatori». Invece no: pare che il sistema taga sempre lo stesso pedaggio. Appena le cose vanno male si scopre che il «vero risparmio», quello patriottico e benefico, comincia dalla porta operaia. «E le aziende di Stato?», domando dappertutto. «Dormono», mi rispondono.

Maurizio Ferrara

## La lotta è «doppia»

Nel '63 i 200 dipendenti dalle cantine vinicole hanno fatto 83 giorni di sciopero e 1.000 operai dell'industria del mobile hanno scioperato cinque volte in due mesi. E così gli edili e in tutte le altre categorie. fossero i padroni «compagni» o no.

Questi dati non hanno solo la virtù di confermarci che Montanelli, in fin dei conti, della Toscana di oggi vuol capire solo dove sta di casa. Bettino Craxi, prendendo che non è certo la presenza nelle file del PCI di più di cento padroni che gli indebolisce la tensione operaia. Direi che, al contrario, c'è un elemento di inasprimento in più, la lotta dell'operaio è «doppia»; contro il padrone in quanto tale e contro il padrone che, con la tessera del PCI in tasca, risulta però ancora iscritto alla Confindustria. La situazione, non c'è che dire, è abbastanza intricata, addirittura paradossale in certi casi. Ma se è vero che qui certi «padroni» lo sono meno degli altri (e infatti seguono puntuali alle riunioni con me, convocati dal segretario nel suo ufficio nei locali della sezione centrale — dedicata al nome di Andrei Zdanov — e cercano di spiegarmi la loro «posizione delicata», si scusano, quasi, per non essere ancora usciti dalla Confindustria. La sera, poi, me li ritrovo vicino nel caffè della Casa del Popolo e nell'enorme salone del cinema centrale, a smaniare sinceramente per «Morire a Madrid» non è possibile assolutamente affermare che qui gli operai sono meno operai degli altri. «Dopo aver conversato con i compagni industriali», la sera vedo i compagni operai. Sono